

IL MIRACOLO DEL PRIMO MAGGIO

Mi chiamo Francesca e sono nata e vissuta a Vallepietra, un piccolo borgo sperduto tra le montagne, famoso per la vicinanza al Santuario della SS. Trinità. Avevo quindici anni all'epoca dei fatti e questa è la storia di un giorno che non dimenticherò mai: la rappresaglia tedesca del primo maggio 1944.

Quella mattina sentivo già da subito che qualcosa non andava. Si diceva che i tedeschi avessero circondato le montagne intorno al nostro paese. Tutti noi temevamo che cercassero i soldati inglesi, sbarcati con l'armistizio dell'8 settembre e nascosti nelle grotte delle montagne. Quegli uomini venivano spesso da noi, bussando alle porte di sera tardi per chiedere cibo e vestiti, e noi davamo loro ciò che potevamo. Li sentivamo amici.

Non so chi li avesse denunciati, forse un fascista di un paese vicino. Ma quel giorno, da Subiaco e dagli Altipiani di Arcinazzo, arrivarono decine e decine di soldati tedeschi. Io ero a casa, a badare a mio fratello che aveva l'influenza, mentre mia madre era andata a mungere le capre sulle montagne. Fu catturata dai tedeschi mentre tornava in paese. Insieme a tutti gli altri rastrellati, fu condotta all'ingresso di Vallepietra. Mia madre chiese ai soldati di poter portare il latte a casa, cercando di far loro capire con gesti che mio fratello era malato.

Intanto, i tedeschi cominciarono il rastrellamento anche in paese. Mi presero e mentre mi portavano via, vidi un soldato con il bricco del latte in mano e gli indicai mio fratello. Lo lasciarono a letto, temendo che avesse il tifo. Lasciarono a casa solo i malati e due donne incinte, dimostrando un insolito rispetto per la maternità. Ci portarono tutti in piazza, ammassandoci stretti l'uno all'altro. Davanti a noi posizionarono un'enorme mitragliatrice. Sentivo solo tanta paura. Soffiava il vento, piovigginava, ma nessuno sentiva freddo. La gente stava in silenzio, si sentivano solo i pianti dei bambini e i singhiozzi sommessi delle donne. Qualche anziana recitava preghiere confidando in un miracolo: sapevamo cosa sarebbe successo se i tedeschi avessero trovato anche uno solo dei soldati inglesi nascosti tra le montagne.

Fortunatamente, non trovarono nessuno. Nonostante ce ne fossero decine sui monti, non riuscirono a trovarli. Fu considerato da tutti un miracolo. I soldati tedeschi erano nervosi, frustrati: sapevano che gli alleati c'erano, ma non riuscivano a scovarli. Ci ordinarono di prendere i documenti per identificarci come cittadini italiani e minacciarono: se entro un'ora

non avessimo consegnato gli inglesi, avrebbero sparato sulla folla, “Kaput”, dissero. I singhiozzi aumentarono, ma nessuno parlava, nessuno tradiva. Fu il nostro parroco, Don Salvatore Mercuri, a tentare di salvarci. Si offrì di morire al posto nostro, dicendo che noi eravamo suoi figli e che un padre non può vedere morire i propri figli senza fare niente. Si fece avanti, livido, tentando di convincere il capitano tedesco. Noi, tremanti, guardavamo l'orologio della torre. Solo un silenzio irreale rendeva quel momento ancora più drammatico. Passò del tempo, non ricordo quanto, poi ci ordinarono bruscamente di tornare a casa e di chiuderci dentro. Non so perché decisero così. Forse si impietosirono davanti a Don Salvatore o forse si erano semplicemente stancati. Era sera ormai, e la ricerca degli inglesi durava senza risultati dalla mattina.

Gli inglesi tornarono a casa nostra dopo questo episodio. Ricordo un maggiore inglese che veniva spesso da mio zio. Ascoltava “Radio Londra” e indossava una divisa verde ormai logora. Era alto, dinoccolato e bello e ai miei occhi di ragazzina appariva come un eroe. Non sapeva l'italiano, ma con mio zio si capivano a gesti e sguardi, diventarono grandi amici. Quando il maggiore partì per tornare in patria, portò con sé i miei due cugini, che rimasero con lui per dodici anni. Non lo rividi più, ma mio zio andava spesso a trovarlo. So che il maggiore è ancora vivo, anche se molto anziano. Anni fa, per il cinquantenario della rappresaglia, i suoi figli sono venuti a Vallepietra a ringraziare la popolazione. Si sono inginocchiati nella grotta sotto il Santuario dove il loro padre aveva vissuto a lungo, piangendo. Don Salvatore è morto da anni. Dopo la guerra, cominciò a scrivere poesie e divenne famoso, vincendo premi letterari con un libro molto bello intitolato “Acqua di polla”. Per noi Vallepietrani, è rimasto sempre un punto di riferimento.

Posso chiamare tutto questo un miracolo o semplicemente fortuna. L'importante è che l'avventura non si sia trasformata nella tragedia che tutti temevano. Ogni anno, il primo maggio, la popolazione di Vallepietra va in pellegrinaggio al Santuario della SS. Trinità per ringraziarla di averci salvato. È sempre una cerimonia vissuta con forte emozione e partecipazione. Ai giovani come ero io, posso solo dire di non dimenticare quanto è successo in passato, di non dimenticare il sacrificio degli uomini morti per difendere la libertà, e di continuare a difenderla con il rispetto per voi stessi e per gli altri. Spero che non abbiate mai bisogno di vivere avventure come questa per capire l'importanza della parola pace.